

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

UNA GITA DI IPPOLITO NIEVO

NELLA CARNIA

Il primo amore di Ippolito Nievo, interessante articolo pubblicato ne "La lettura" rivista mensile del "Corriere della Sera", fascicolo di giugno. La donna che ispirò questo primo amore è curia la seguente lettera indirizzata, non è meglio indicata che col nome di Maddalena F.

Il Friuli (come ben sai) è un paese che si estende dal mare alle Alpi per uno spazio di sessanta miglia, e la sua parte settentrionale ha volgarmente il nome di Carnia, dalle Alpi Carniche che ne sono la base. Figurati un avvallarsi continuo di monti sopra monti, e frammezzo ad essi immensi torrenti che allagano le vallate l'acqua è di ghiaccio — erte stradicciole che serpeggiano lungo le chine, come nastri sbattuti dal vento, e spesso sospesi tra le rupi scoscese che toccano il cielo, e le rovine interminabili di macigni che si dirociano fin nell'abisso — cascate vere di fili d'acqua settili, sottili che si vaporizzano nell'aria, e scendono sopra le punte dei massi come veli di nebbia, e intorno ad esse (soavate dall'incessante attrito delle correnti) grante nere e selvaggio, burroni spaventosi, che formano insieme come un antiteatro. Oh come è bella e imponente la natura nel suo gigantesco e spaventoso aspetto! — Come siamo piccoli noi piccoli italiani che ci arrampichiamo su quell'immenso colosso che si chiama — una montagna! — Come venghiamo della nostra piccolezza, nel vederci soli in mezzo al Tagliamento che solca con vanti braccia un deserto infinito di sassi e di ghiaccio!

Mercoledì alle spuntate dell'alba partimmo da Tolloredo — il sole adorava come un vecchio amico i merli del Castello e l'orologio della torre, e il mare delle colline che si stende dinanzi ad essa sorrideva come un bambino al sorriso del padre — Io, Attilio, i miei due fratelli, un buon uomo di qui, e due somari — ecco la bella comitiva che usciva dalla porta del castello, passando su quel ponte che rimbombava tre volte per lo scalpito dei cavalli da guerra e dei cavalieri vestiti di ferro.

Prendemmo la strada giù pel colle verso ad una vicina borgata che ha il nome di Buja, ed è all'incanto la più chiara ed allegra che si sia mai vista spingere i suoi camignoli fuori del verde del fogliame. Valcammo il monticello, cui essa incorona, e passata la Ladra su un bel ponte di pietra, ci mettemmo pian piano attraversare i fagnissimi pascoli in cui ella serpeggia.

Verso le dieci, con un sole vivacissimo ed un vento indavolato, la nostra capovana entrava in Osopo. Chi non conosce Osopo? Esso divenne ormai un nome caro ad ogni bravo italiano, le bombe del quarantotto lo hanno santificato, e le sue strade rimbombano di macerie, le sue case rarse, le sue mura gettate al vento saranno per lungo tempo ancora i testimoni della prodezza de' suoi difensori.

Immaginati che il paese giace fra il monte ove fu costruita la fortezza e la pianura in cui accampavano gli austriaci, e pensa poi qual fosse la sorte dei poveri abitanti di Osopo.

Passando fra le reliquie d'una trincerata di Napoleone venimmo al Tagliamento, e dopo un miglio e mezzo di strada disastrosa scappimmo la barca che doveva trasportarci all'altra sponda.

Figurati un torrente dei più impetuosi diviso in venti rami più o meno grandi, tutti compresi da due miglia di ghiaccio, e sopra questa da bombe le parti monti dirupati ed erti, ed avrai un'idea del Tagliamento.

I primi rami, alquanto bassi, si vorranno a guizzo, due di mezzo nella barca — e i restanti o a piedi, o sulle spalle dei barcaioli, che si affondavano nell'acqua fino al petto.

Stiamo sulla riva destra — Attilio e Sandrino cavalcano gli asini, il primo a ragione de' suoi dolori di ventre, il secondo per la sua tenera età — dietro ad essi viene Natale, buon frustano, che non fa che gridar *arra, arrai!* — e davanti a tutti, come gli esploratori, siamo io e mio fratello Carlino. — Ci caciamo entro una vallata brulla e deserta in cui si udivano rimbombare alcune campane. Ci lasciamo dietro un paese che par incollato su una rupe — entriamo in una larga palude — poi saliamo su una lunghissima erta di sassi e di sabbia, seminata da enormi macigni staccatisi dalle balze che ci erano sulla testa. Saliamo e saliamo ancora — ecco dei campi — ecco dei castagni — i vigneti ricompaiono — si conosce che la mano dell'uomo ha toccato quella terra e l'ha fecondata. Ad una svolta spunta finalmente da lungi torreggiando nell'aria il campanile di Trasaghis (1) Due miglia ancora e siamo in verta ad un monte, con a piedi un lago d'acqua limpida e trasparente, un lago profondo e deserto — il lago di Cavazzo. Fra un seno di monti aguzzi e minacciosi egli posa tranquillo ed azzurro e sembra un fresco bambino che si culla mollemente in braccio alla nonna. Bisogna misurare coll'occhio quel lago dall'altezza di trecento braccia per comprenderne l'orrido e il sublime — noi lo costeggiamo per un miglio fin al punto che egli si restringe per allargarsi ancora a di là di una catena di frane. Gli è su questa catena che l'occhio spazia liberamente su quella *Pertinella delle Alpi*. Si vedono i due bacini che si congiungono per un canale stretto ed oscuro, e il cielo che si specchia in quelle acque trasparenti, fa sì che tu creda aperto un loro attraverso la terra. In capo al lago hai una gola difesa d'ogni intorno dai venti da colossi di massi, tra campi di biada e boschetti di vigne e di cerese s'assiede San Biagio, pulito paesetto che si addossa ad una china, come tutti i paesi di montagna. Pare di trovarsi in un giardino inglese — un oasi del deserto è meno bella.

Sopra San Biagio, su una roccia sporgente e tagliata a picco, sorge la chiesa di Cesolans, che pare comandi alle Alpi come una regina dal suo trono.

Scavalcati altri monti, per sentieri si entra in un torrente, vicino al quale è fabbricato Cavazzo.

È una gran brutta cosa una calava ostera dopo un viaggio faticoso, ed è così peggiore ancora che l'oste abbia una faccia da assassino. E questi due inconvenienti toccarono a noi, e ci spaventarono in maniera che benché arrivati allo quattro a Cavazzo ne ripartimmo alle cinque dopo rogozzati all'infretta quattro buconi.

Sboccammo al Tagliamento (per passarla) lungo una via che si perde entro un bel bosco di pini e di castagni. Era sera fatta — il torrente più furibondo qui che a Osopo mugghiava orrendamente — sguazzammo un pezzo, poi ci stivammo in una barca che sorretta da sei remi appena resisteva all'urto dei cavalloni — balzammo dall'una sponda all'altra con una rapidità favolosa — sguazzammo ancora, e finalmente, uomini e somari, arrivammo felicemente grondanti di sudore sulla strada maestra della Carnia. Ci ripiegammo a mano ritta per imboccare la postale, che da Udine mette in Carnizza, ed arrivammo che eran quasi le nove al Ponte della Fella che è lungo un pezzo miglio. Dopo il ponte s'incontra la postale.

(1) Nella *Letture* è stampato «Fresaghis», ma deve essere un errore di stampa.

Il primo libro di poesie di Giuseppe Ungaretti, *Il cielo è basso*, è stato pubblicato nel 1925. È un volume di 100 pagine, con 100 poesie. Le poesie sono divise in 10 gruppi, ciascuno con 10 poesie. Il titolo *Il cielo è basso* è tratto dalla prima poesia del primo gruppo. Il libro è considerato uno dei capolavori della poesia italiana del Novecento. Le poesie di Ungaretti sono brevi, essenziali, e si concentrano su temi come la guerra, l'amore, la morte, e la vita. Il libro ha avuto un grande successo di pubblico e di critica, e ha influenzato profondamente la poesia italiana del secolo.

Il cielo è basso
di Giuseppe Ungaretti

Il cielo è basso
il sole è basso
il mare è basso
il vento è basso
il cielo è basso
il sole è basso
il mare è basso
il vento è basso
il cielo è basso
il sole è basso
il mare è basso
il vento è basso

Il cielo è basso
di Giuseppe Ungaretti

Il cielo è basso
il sole è basso
il mare è basso
il vento è basso
il cielo è basso
il sole è basso
il mare è basso
il vento è basso
il cielo è basso
il sole è basso
il mare è basso
il vento è basso